

GIRO D'ITALIA ■ REINHOLD MESSNER

Tutti in coda, sull'Everest come a Riccione

“L'avventura è soprattutto un mezzo per conoscere i propri limiti
Se togli ogni ostacolo e difficoltà, qualsiasi impresa perde valore”

DARIO CECCARELLI

Toh, è come noi. La prima cosa che colpisce, di Reinhold Messner, è la sua rassicurante normalità fisica. Tolto quel gran casco di capelli roscicci, che gli dà ancora un'aria da studente fuoricorso degli anni Settanta, l'uomo che ha conquistato la vetta dell'Everest senza bombole d'ossigeno potrebbe tranquillamente essere il vostro collega d'ufficio, magari il salutista della compagnia, quello che senza vizi e pancetta alla domenica s'immola in bicicletta sui tornanti del Ghisallo.

«La forza non dipende dalle dimensioni - spiega Messner con la sua tipica cantilena altissima-purissima-levisima - lo sono sempre stato longilineo. Però corrovo e mi allenavo moltissimo. Adesso, a 54 anni, per varie ragioni, tra le quali un serio infortunio a un piede, ho dovuto rallentare. Ma non posso stare fermo a lungo: avendo lavorato tanto in passato, il mio cuore m'impone di muovermi per evitare quei classici disturbi da ex sportivo. Presto, partirò per una nuova spedizione in Cina. Ma ne parlerò al momento opportuno. Uno dei vizi dell'alpinismo moderno, è infatti quello di annunciare le spedizioni. Io andrò... io farò... Se uno vuol fare una cosa la faccia, senza però preoccuparsi di come verrà commentata dagli altri. Ma ormai si bada solo all'apparenza».

Del signore di mezza età, Messner ha solo l'anno di nascita. Con quella faccia grigliata dal sole, è ancora una forza della natura. Lo si avverte da tante cose, non ultima la capacità di indignarsi, una fiammella che ormai viene tenuta accesa in una teca solo da pochi intimi. «Quello che sta succedendo in Kosovo è terribile. Rispetto a 50 anni forse l'uomo è globalmente migliorato, ma purtroppo alcuni leader politici, non trovando vie d'uscita per sé, finiscono per disprezzare la vita altrui dando il via a genocidi tremendi. Queste persone non si possono cambiare, quindi diventa importante agire. Non c'erano altre vie d'uscita. Il verosbaglio è stato quello di aspettare. Come è successo negli anni Trenta davanti alle prepotenze di Hitler. Se il responsabile non viene eliminato subito, poi diventa troppo tardi per portarlo davanti a un tribunale. Capisco le ragioni del pacifismo, ma alla lunga sono sterili, e forse anche un po' ipocrite. Tutti vogliamo la pace, grazie, ma il problema è come raggiungerla. Io sono molto concreto in queste cose. Non si può far della filosofia quando qualcuno sbudella i vecchi, donne e bambini».

Parole dure, quelle di Messner,

che colpiscono perché vengono da un uomo che ha trasformato il mondo nella sua casa, un uomo che ha conosciuto gente di ogni razza, di ogni religione, di ogni opinione. Nell'Himalaya, imprese alpinistiche a parte, Messner ha percorso a piedi più di ventimila chilometri. Ha anche attraversato la Groenlandia, l'Antartide, il Tibet Occidentale. Un uomo insomma che non si è mai fermato davanti agli ostacoli e alle apparenze. Negli ultimi anni, per verificare cosa ci fosse all'origine della leggenda sullo yeti, ha percorso in lungo e in largo l'India settentrionale, il Sikkim, la Siberia, il Bhutan, di nuovo il Tibet. Un'esperienza straordinaria raccontata in un libro ("Yeti, leggenda e verità", edizione Feltrinelli) che affronta il tema della paura dell'ignoto e della nostra voglia, tutta occidentale, di mercificare anche il mistero.

«Per molti anni ho creduto che la storia dello yeti appartenesse all'universo della leggenda. Fino a che, nel 1986, nel Tibet orientale, ho incontrato un animale che sul piano zoologico non sapevo come collocare. Un incontro terrificante, che dopo avermi fatto scappare a gambe levate, mi indusse a cercare quale fosse la verità».

Equal è la verità?
«La verità, cui sono arrivato dopo anni e anni di appostamenti e inseguimenti, è che lo yeti, non quello immaginato da noi occidentali, vive ancora in alcune zone incontaminate del Tibet e dell'Asia centrale. È una specie di grande orso, agile e velocissimo, che ha qualche vaga somiglianza con il greazy americano. Non sopporta le strade, o qualsiasi forma di civiltà. Per cui è molto difficile vederlo. Ha bisogno di spazi immensi per vivere e soprattutto, per essere se stesso. Al di fuori del suo ambiente, praticamente non può esistere. Noi lo immaginiamo come king kong perché ormai, non avendo più miti autentici, utilizziamo solo quelli che ci fornisce il cinema hollywoodiano».

Senta, anche l'italiano è un animale strano. Un giorno è lavoratore, un giorno è scansafatiche; un altro è generoso, un altro è intollerante e diffidente. Lei, dalle sue montagne, com'è vede?

«Gli italiani, posso dire noi italiani?, siamo forse più europei di altri. Certamente più dei francesi, sempre nazionalisti, e anche dei tedeschi che, con la crisi economica, si sono rintanati nei loro gu-



Per venti anni sulle orme dello yeti

Reinhold Messner è nato a Villnoess in Alto Adige nel 1944. Tra le sue grandi imprese sono ricordate innanzitutto le due scalate dell'Everest: nel 1978 con Peter Habeler fece la prima ascensione della montagna più alta del mondo senza ossigeno, per la via del Colle Sudd. Due anni più tardi, dal Colle Nord e tracciando una nuova via sulla parete nord, fece la prima ascensione in solitaria dell'Everest.

Nel 1968 con l'ascensione del Lhotse, raggiunse l'obiettivo di essere l'unico alpinista al mondo ad aver scalato tutte e quattordici le vette superiori agli ottomila metri. Ha attra-

versato a piedi la Groenlandia (2.250 chilometri), l'Antartide (3.400 chilometri) e il Tibet occidentale.

Nel 1995 ha cercato di attraversare il Polo Nord senza assistenza esterna: ha dovuto rinunciare dopo soli due giorni a causa del vento che spaccava il ghiaccio e della perdita di una slitta.

Ha scritto numerosi libri sulle sue esperienze e spedizioni, tra cui ricordiamo: "Everest" (1979), "Orizzonti di ghiaccio: dal Tibet all'Everest" (1983), "Sopravvissuto: i miei 14 ottomila" (1987), "Antartide. Inferno e paradiso" (1991), "La libertà di andare

dove voglio. La mia vita di alpinista" (1992), "Un modo di vivere in un mondo da vivere" (1994) e, insieme ad Alessandro Gogna, "K2" (1980). Il suo ultimo libro è "Yeti. Leggenda e verità" (daieri nelle librerie per i tipi della Feltrinelli) in cui Messner racconta due decenni di avventurose spedizioni nelle zone più remote dell'Himalaya per risolvere il mistero dello yeti. Messner ne avvistò un primo esemplare durante la spedizione sull'Himalaya nel 1986; da allora ha fatto diversi viaggi esplorativi alla ricerca di orme e tracce del misterioso "uomo delle nevi".

scio. L'Italia non sta male, perché se ne dica. Il Nord Est è un fenomeno positivo. La gente si organizza, lavora, è creativa. Ecco, sarà il nostro plusvalore rispetto agli altri partner europei. Ma anche la creatività bisogna coltivarla e sfruttarla bene per reggere la concorrenza degli altri paesi. Poi abbiamo avuto la fortuna, ultimamente, di avere dei governi abbastanza buoni...».

Dice sul serio? Scusi se glielo richiediamo, ma a furia di sentirsi fischia, anche un tiepido applauso coglie di sorpresa. Insomma è soddisfatto?

«Sì, sono soddisfatto. Certo i problemi non mancano. Però sia Prodi che D'Alema, in contesto non facile, hanno fatto un buon lavoro cui va dato loro atto. Anche il fatto che Prodi prenda la guida europea è positivo. Credo che con lui l'Europa possa imboccare strade nuove».

Lei insomma è ottimista?

«Sì, anche per l'Europa sono fiducioso. Ultimamente, l'Europa aveva perso un po' di forza; come si dice da noi e vevi ai piedi freddi. Ma la globalizzazione è un processo inarrestabile. E l'Europa può salvarsi solo facendo causa comune».

Domanda da un miliardo: che cosa è per lei l'avventura? Cos'è che la spinge a cercare lo yeti?

«Non amo la retorica. L'avventura è solo un mezzo per conoscere i propri limiti, quindi per conoscere se stesso. Ad un certo punto, avventura vuol dire trovare un ostacolo che non si può superare, quindi accettare che ci sia qualcosa che non si può fare. Un modo per capire che sei limitato, che non ha senso andare in un posto dove non c'è posto per l'uomo. Ai confini della vita, nell'Antartide, ho potuto capire che lì l'uomo non dovrebbe esserci, che quel mondo non è fatto per noi e si deve tornare a casa».

Anche per lei il ritorno è bello?
«Sì, è un momento forte. Quando torniamo da un luogo ostile, impenetrabile, c'è un momento intenso di felicità che ti fa dire: sono tornato tra gli umani! Il bello di ogni impresa è sempre il ritorno, non la cima o qualcosa d'altro».

L'alpinismo è finito?
«Io penso che l'alpinismo debba ricominciare, però come cultura del tempo libero, di approccio alla natura. È chiaro che l'alpinismo classico, che non era neanche io mio, è finito. Che cosa c'è ancora da conquistare? Ma il vero proble-

ma è un altro: che va cioè invertito l'assunto che spinge un uomo in montagna. Sull'Everest ormai ci sono dei campi basi lunghi due chilometri. Ogni giorno lo scalano mille persone. Mille persone che non hanno neppure bisogno della fune, perché il percorso è già tutto segnato. Ma che senso ha salire tutti insieme? Ma non è meglio, allora, cercare qualche parete, anche più bassa, che sia lontana da tutta quella folla?».

Così dovrebbe, eppure. Non teme che qualcuno, per imitarla, abbia frainteso il suo messaggio?

«In montagna non ho mai cercato la comitiva. Purtroppo vedo anche dei giovani bravissimi che stanno tutti insieme come se fossero sulla spiaggia di Riccione. In una scalata non deve contare il record, la velocità e l'exploit. No, quello che è importante è il "come". Come ci si arrampica, come si sopravvive, come si divide un'esperienza con due amici. Se tutto è facile, prefabbricato, con le guide che ti assicurano bombole, elicottero e quant'altro, si perde ogni valore, anche quello del pericolo,

quantomai importante. Se vogliamo salvare l'alpinismo, dobbiamo salvare questi valori. Anche i Cai, sia quelli italiani che europei, devono capire che non possono sempre fare i Touring club. Contano i valori, senza quelli l'alpinismo muore».

Messner, che cosa è per lei il coraggio?

«Rispondo con una mia vecchia frase: il coraggio è l'altra metà della paura. Il coraggio non si può isolare dalla paura. Se uno dice che in montagna non ha mai avuto paura, non credetegli: parla per dare aria ai denti».

Dove è finito il vecchio Messner alpinista? Molti lo rimpiangono, dicono che era migliore di quello attuale che filosofeggia troppo.

«Sono cambiato. E sono anche dove non c'è posto per l'uomo. A vent'anni ero fissa: vedevo solo roccia e montagna. Ero competitivo. Adesso ho altri interessi e una famiglia con tre figli. Leggo, studio, mi posso concedere qualche bicchiere. Sono un uomo sereno e contento della mia vita. Poi non ho rinunciato completamente all'alpinismo. Qualcosa farò con i miei figli. Anche con mia moglie ci concederemo una scalata. Una specie di seconda luna di miele».

Altissima, purissima, levisima. Non le sembra di esagerare con la pubblicità?

«Io non guardo la televisione. E neanche la mia famiglia. Così non ce ne facciamo un problema. Comunque, il mondo attuale è fatto così. Per trovare fondi, bisogna farne queste cose».

«Cultura. L'oro di Napoli». È il titolo della «tre giorni» culturale-turistica, voluta dal Ministero per i Beni Culturali, che ha avuto luogo a Napoli nei giorni scorsi.

Gli eventi chiave dell'iniziativa erano la riapertura di una parte del Museo di Capodimonte - ormai uno dei più straordinari complessi artistico-ambientali d'Europa - e la splendida mostra «Homo Faber» dedicata all'ingegno degli antichi abitanti di Pompei.

Sul piano della promozione dell'immagine culturale di Napoli l'operazione può dirsi perfettamente riuscita poiché ha acceso sulla città i riflettori dei media italiani e stranieri. Premiando meritatamente il lavoro di Sovrintendenze competenti come quelle di Nicola Spinosa e di Stefano De Caro, nonché di tutti quanti si battono da qualche anno per fare del recupero del grande giacimento artistico-culturale di Napoli il fuoco di una rinascita economica, civile e culturale. Dall'amministrazione comunale a fondazioni come Napoli Novantanove ad Istituti di cultura come il «Suor Orsola Benincasa» e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Se però dal piano strettamente artistico museale ed espositivo e da quello della promozione della cultura come risorsa si passa ad interrogarsi su quello più generale del senso e delle funzioni sociali della cultura in una metropoli come Napoli, allora possono riaffiorare alcuni dubbi.

I primi riguardano il titolo scelto per la manifestazione, un titolo che rinvia immediatamente al ricordo del libro di Giuseppe Marot-

L'INTERVENTO

L'ORO DI NAPOLI NON FA SEMPRE CULTURA

MARINO NIOLA

ta, intitolato appunto «L'oro di Napoli». Un brutto libro, capofila di una convenzione descrittiva della città all'insegna della napoletanità e del colore più qualunquiste, soprattutto se si pensa che fu scritto in anni che ispirarono invece opere importanti come «Ferito a morte» di Raffaele La Capria, «Il mare non bagna Napoli» di Anna Maria Ortese e di film come «Mani sulla città» e «La sfida» di Francesco Rosi, che dai mali della città estrassero ben altra materia poetica.

È possibile che ogni volta che si proietta Napoli su una platea nazionale si debba ricorrere alle tinte ambigue e vischiose dell'oleografia, o celebrazioni trionfalistiche?

Eppure in quest'ultima occasione si trattava di ben altro oro, oro autentico e non l'equivoco orpello decantato nel libro di Marotta.

L'altra considerazione riguarda che cosa debba intendersi per cultura in un contesto che non è quello di una piccola città d'arte dell'Italia centrale, ma un insieme metropolitano stratificato e inciso da antichi dislivelli come Napoli. Un luogo dove si fronteggiano in realtà molte culture, spesso storicamente ed antropologicamente antagoniste.

In questo momento la città appare divisa in due scenari culturali contrapposti, e per certi

versi non comunicanti. Da una parte la cultura «alta» dei musei e dei monumenti, la cultura che recupera e custodisce gli splendori del passato, e lo fa in maniera ineccepibile.

Dalla parte opposta la cultura creativa che lavora sul presente della città, effetto ed espressione del suo malessere - come sono molte poetiche del Novecento - sembra segnare il passo. Non è un caso che la creazione estetica, e in genere la produzione, latiti. La stessa elaborazione del disagio metropolitano sembra ormai fissata in convenzioni rappresentative, in oleografia del degrado o autoimbalsamata in attesa di consacrazione - o di investitura e quindi di committenza - dall'alto.

Uno scenario piuttosto deprimente, destinato a mortificare tutte le forze culturali nuove, quelle più giovani e quelle meno garantite, per età, per appartenenza, per ceto. L'effetto complessivo sembra quello di congelare il gioco delle parti che si è stabilito tra le forze culturali: piegando in una verso l'autocelazione e le altre verso un rancore anomico o verso l'ammiccamento paraculo, senza prospettiva, senza poetica.

La Napoli immobile delle caste e dei ceti supergarantiti sta per soffocare ancora una volta la Napoli del rinnovamento e della mobilità

sociale? Le energie nascenti si rinchiederanno in un silenzio «ferito a morte» - ma gravido di minaccia? O si prepareranno ad una stagione di emigrazione? Come avvenne per Eduardo De Filippo, per Raffaele La Capria e per tanti altri ingegni meno noti ma altrettanti «migranti», oppressi da rendite di posizione, da tappi culturali vecchi e nuovi.

Il divario tra le due culture, e tra le due città, sembra così allargarsi, gettando un'ombra inquietante sul futuro del «Rinascimento» napoletano la cui grande sfida consisteva soprattutto nel tentativo di disegnare nuove connessioni, di gettare ponti tra le diverse culture della città e tra le soggettività sociali di cui quelle sono espressione.

Infatti una rinascita culturale che non abbia una ricaduta sul piano civile è destinata prima o poi ad esaurirsi cristallizzandosi in privilegio di pochi. Riproducendo così l'antica frattura napoletana fra una cultura priva di una reale funzione formativa e una «civitas» che non riesce a realizzarsi compiutamente proprio a causa di tale frattura.

E se per ora tale «impasse» risparmia la cultura dei musei e dei monumenti, alla lunga lo stesso sforzo dei sovrintendenti è destinato a restare isolato se non viene assecondato da un

disegno complessivo della «civitas», tradotto in articolazione tra le culture, tra le umanità, tra le generazioni.

In città di antiche contraddizioni e tensioni profonde la cultura è cosa viva se non riguarda solo il passato, il cui linguaggio sfugge a molti, ma se fa del passato l'ispirazione e lo stimolo per dar vita a nuove forme che servano ad esprimere i problemi e i bisogni di questo contraddittorio presente.

In questo modo il malessere può diventare prima riflessione e poi arte. Purché la cultura sia come uno specchio in cui tutte le parti sociali, senza eccezione alcuna, vedano riflessa la propria immagine e il proprio contributo. Per esempio nella tre giorni della cultura napoletana - a parte qualche concerto-contenuto - c'era ben poco delle culture, e delle subculture locali, che hanno mosso in questi anni la scena culturale d'insieme: delle periferie come del centro. Ciò è vero per la musica come per il teatro e per le arti visive.

Perché il rinascimento napoletano sia carne e sangue, perché la città non diventi un fondale buono per i turisti, col lessimo della microcriminalità, occorre ripensare le geografie culturali della città.

Occorre ripensare antropologicamente l'idea stessa di cultura napoletana come il risultato di un secolare negoziato tra differenti codici e forme espressive. Finché tale geografia non verrà ridisegnata una parte dei talenti e delle potenzialità e dei giacimenti preziosi di Napoli resterà nascosta, sottostimata, sottovalutata. E il suo oro resterà in parte falso e in parte, come sempre, mal distribuito.

